

Presbiteri, chiamati ad auto-educarsi per educare

Don GIANNI CALIANDRO

Intervento alla Commissione Presbiterale Italiana

Roma, 16 settembre 2009

UNA PREMessa TERMINOLOGICA¹:

I due termini educazione e formazione, in senso generale, sono spesso usati come equivalenti. Quando sono usati in questo senso lato essi sono interpretati come cammini tesi a promuovere, nella persona, un cambiamento, e in ciò contrapposti all'istruzione, che invece viene intesa come compito trasmissivo di saperi, senza che sia coinvolta la totalità e la complessità della persona. Nella selva degli slittamenti semantici che i termini educazione, formazione, istruzione, apprendimento, subiscono continuamente (per fortuna, perché è segno di una ricchezza di riflessione delle relative scienze e delle pratiche formative, volte a cercare sempre nuovi e più efficaci assetti...), assumiamo per capirci che quando si parla di educazione in età adulta e di formazione professionale (concetto che noi applichiamo per analogia ai nostri compiti ministeriali), oggi si preferisce adoperare il termine formazione, e che quindi d'ora in poi parleremo di formazione dei presbiteri.

1. TUTTO IL TESORO IN UN PREFISSO.

Il titolo di questa riflessione contiene due impliciti: il primo è legato alla parola "auto-educazione", e dice già che ogni atto formativo che abbia come soggetti i presbiteri ha senso solo in quanto auto-formativo. Il secondo è che il ministero presbiterale sarà anche un servizio educativo ai fratelli nella comunità solo sulla base e nella misura in cui ognuno di noi diventerà sempre più capace di auto-formazione: "auto-educarsi *per educare*".

Vorrei iniziare approfondendo soltanto la prima di queste implicanze contenute dall'espressione che ci guida stamattina. Che ormai la formazione degli adulti vada concepita come auto-formazione, è dato acquisito e pacifico dopo che, negli ultimi decenni, soprattutto in America, è stata elaborata questa idea del *self-directed learning*.²

Il prefisso riflessivo *autos*, davanti al termine educazione/formazione, significa due cose: che la formazione è sempre formazione che una persona fa *da* se stessa, e che è formazione *di* se stessi³. Da se stessi, non nel senso che non si ha bisogno di altre figure, ma nel senso che per un adulto la grande risorsa formativa è la propria esperienza vissuta, concreta, che si tratta innanzitutto di imparare a leggere, interpretare, aderirvi, per meglio nutrirsi nel cammino della vita. Il concilio non aveva detto che "*i presbiteri raggiungeranno la santità nel loro modo proprio se nello Spirito di Cristo eserciteranno le proprie funzioni con impegno sincero e instancabile*" (PO 13)? Il luogo in cui santificarsi (e noi diciamo oggi anche in cui formarsi) è l'esercizio del proprio ministero. L'esperienza, umana e ministeriale, di un prete, è la sua più grande risorsa formativa. Ma l'auto-formazione è anche formazione *di* se stessi, nel senso che per un adulto l'autenticità del cammino è legata alla ricerca di diventare sempre, e fino in fondo, se stesso, al di là di ogni forma predefinita da altri all'esterno ma anche dentro di sé (se esistono modelli interiorizzati). È cammino di affrancamento, di libertà, di adesione alla propria irripetibilità e originalità personale. È cammino di autonomia (di cui fa parte in maniera sana anche l'accettazione di un certo margine di dipendenza dagli altri!). Auto-formazione è tentativo di prendere in carico se stessi, di farcela da soli, di

¹ v. *Formazione*, in M. Laeng (ed.), *Nuovo Lessico Pedagogico*, La Scuola, Brescia, 1988; v. *Educazione*, *ibidem*.

² Citiamo tra i tanti autori uno certamente tra i più significativi, Jack Mezirow, che a partire dagli anni '90 ha parlato dell'apprendimento come "*il processo relativo all'uso di una interpretazione preesistente per costruire una interpretazione nuova o per rivisitare una precedente interpretazione del significato della propria esistenza, come guida per azioni future*" (J. Mezirow, *Transformative dimensions of adult learning*, Jossey-Bass, San Francisco, 1991, p. 11. In italiano si può vedere M. Knowles, *Quando l'adulto impara*, Franco Angeli, Milano, 1997; D. Demetrio, *L'educazione nella vita adulta*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1995; E. Knasel – J. Meed – A. Rossetti, *Apprendere sempre. L'apprendimento continuo nel corso della vita*, Cortina editore, Milano, 2002.

³ Cf. G.P. Quaglino, *Verso l'autoformazione*, in *FOR, Rivista per la formazione*, n. 53, 2002, pp. 9-17.

diventare responsabili di sé, di come la vita si sta esprimendo dentro di sé in maniera del tutto originale. In questa prospettiva, accanto ai contenuti diventa importante la biografia della persona, perchè questa sia aiutata ad autoperfezionarsi, crescere, autonutrirsi e apprendere in modo continuo da quello che vive. In questo nuovo paradigma della formazione, acquista particolare rilievo la categoria della riflessività, della capacità cioè di pensare a ciò che si sta facendo e vivendo mentre lo si sta facendo e vivendo, imparando a riflettere criticamente sulla realtà reinterpreandola attraverso nuove categorie di significato, inclusive e integrative della nuova esperienza rispetto alle proprie attese, ai significati già assunti, al quadro di valori e di senso che abbiamo già acquisito nel passato.

2. ABBIAMO BISOGNO DI SPECCHI!

“Socrate: Benissimo. Ma col termine 'pensare' intendi quello che intendo io?

Teeteto: Tu che cosa intendi?

Socrate: Io intendo il dialogo che l'anima per sé instaura con se stessa su ciò che sta esaminando. [...] Infatti, mi pare chiaro che, quando pensa, l'anima non fa nient'altro che dialogare, interrogando se stessa e rispondendosi da sé, affermando e negando. Quando è giunta a una definizione, sia che abbia proceduto lentamente, sia rapidamente, ormai afferma la medesima cosa, e non è più incerta, è questa che noi poniamo essere la sua opinione. Per conseguenza, io chiamo l'opinione 'discorrere' e l'opinione 'discorso pronunciato', non tuttavia rivolto ad un altro né pronunciato con la voce, ma in silenzio rivolto a se stesso”⁴.

Questo passo del Teeteto contiene l'idea platonica della riflessione come dialogicità interiore, come capacità di argomentare le cose dentro di sé ponderandole, criticandole, ponendosi domande e cercando risposte. Da dove nasce questa capacità che abbiamo dentro di noi? Per alcune correnti il pensiero riflessivo nasce dalla interiorizzazione dei dialoghi che ascoltiamo e a cui partecipiamo fuori di noi stessi, per altre invece è il risultato dell'esperienza laboriosa dell'incontro con un ostacolo esterno, che si è frapposto alle nostre azioni creandoci uno stato di tensione e ci ha costretti ad interrogarci su ciò che sta succedendo. In ogni caso, la riflessione implica sempre un ritorno a se stessi, uno sguardo su ciò che stiamo vivendo, sulla nostra esperienza personale o lavorativa (per noi ministeriale). Presto impariamo a guardare noi stessi come se fossimo un oggetto, sdoppiandoci, come da fuori di noi stessi. Per quanto possibile ci distanziamo da noi stessi e cerchiamo di coglierci in un quadro di significati esistenziali, di valori, di scopi, di risultati, ecc.

Se mettiamo al centro della formazione permanente dei presbiteri la categoria della riflessività, dobbiamo dire che da un lato noi abbiamo strumenti della nostra tradizione formativa e spirituale che vanno in questa direzione (l'esame di coscienza, il racconto di noi ad un padre spirituale, la revisione di vita, ecc.), ma dall'altro dobbiamo riconoscere che le nostre prassi formative, sia a livello iniziale in seminario che poi durante gli anni del ministero, spesso si sbilanciano verso modelli e strumenti formativi che non favoriscono le dinamiche riflessive, ma piuttosto l'acquisizione di contenuti nuovi e una riflessione su di essi che non chiede, almeno immediatamente, di coinvolgere la propria persona e la propria esperienza di vita.

Esistono infatti metodi e processi formativi che favoriscono una tale riflessività, più congrui ad essa, che aiuterebbero meglio e di più un presbitero ad auto-formarsi. Nella formazione permanente del clero, allora, si tratterebbe di allestire spazi e occasioni nei quali un presbitero può realmente apprendere da solo, perché aiutato a riflettere su quanto sta vivendo, a tornarvi sopra criticamente. Alcuni metodi, del resto, sono molto vicini alla nostra tradizione, e si tratterebbe solo di renderli più

⁴ G. Reale (ed.), *Platone. Tutti gli scritti*, Rusconi, Milano, pp.579-580.

efficaci e legati ad occasioni non solo individuali, ma comunitarie, e riguardanti non solo le vicende intime della persona, ma anche il proprio vissuto ministeriale⁵.

a) Quello che nella nostra tradizione è il colloquio con il padre spirituale, ad esempio, potrebbe diventare più organicamente e metodicamente un confronto sistematico con un animatore che, nei nostri incontri presbiterali, sappia aiutarci a mettere in atto strategie di riflessione critica che sollecitino l'evocazione del quadro di riferimento in cui si colloca ciò che facciamo, le nostre conoscenze pastorali, gli schemi di azione e di intervento pastorale che sono implicati in ciò che facciamo, ecc. Con interventi facilitatori di questo tipo, noi potremmo essere aiutati a prendere consapevolezza della nostra azione da un punto di vista superiore, guardando noi stessi, e pian piano essere sollecitati a scegliere criticamente che cosa cambiare, che cosa possiamo scegliere tra diverse possibilità, come possiamo mutare il nostro lavoro pastorale ai fini di un miglioramento, ecc. Lo scopo è arrivare a nuove possibilità, grazie al dialogo con un formatore di questo tipo. *“Ecco perché nella grande tradizione monastica era importante il padre spirituale, e nella psicanalisi lo psicanalista: è necessario qualcuno che divenga un principio di realtà rispetto agli infingimenti in cui cade l'io nella sua ricerca di profondità”*⁶. Se estendiamo questa prassi dall'ambito spirituale a quello pastorale, non otterremo lo stesso risultato, e cioè favorire cammini di comunione pastorale, di omogeneità negli interventi, allontanandoci dal rischio dell'assolutizzazione della propria esperienza personale, svolta nella propria parrocchia, come se intorno non ci fosse niente?

b) Una seconda pratica formativa che facilita i processi riflessivi è la narrazione autobiografica. Ricoeur parlava delle due diverse domande: “chi sono io?” e “che cosa sono io?”. Se a quest'ultima è possibile fornire una risposta oggettiva, di sedimentazione, in una dimensione statica, la prima ha invece bisogno di un movimento, deve fare i conti con le proprie possibilità, il proprio futuro, la promessa di cui ogni essere umano è portatore⁷. La dimensione statica fa i conti con le contraddizioni della vita, la dispersione, la frammentarietà dell'esperienza. Dove ricomincia il lavoro di riunificazione? Nel racconto di noi stessi, quando inizia a scorrere la parola autobiografica, quando diciamo di noi ad un altro, quando raccontando anche delle nostre contraddizioni ritessiamo la nostra esistenza, e ricordando e narrando scopriamo noi stessi i fili che tengono legato tutto, sia all'interno della nostra esistenza personale che tra la nostra e le altre vite umane⁸. Raccontarsi significa anche rivolgersi delle domande, trascendersi, mettersi di fronte, e divenire tessitore sempre di nuovo delle proprie ragioni di vita, delle proprie scelte, della trama profonda che si può intravedere nel proprio cammino esistenziale.

c) Una terza modalità formativa che favorisce la riflessività è il dialogo e il confronto in gruppo. Nei nostri incontri c'è il cosiddetto “lavoro di gruppo”, verso il quale – si tratta di un'osservazione personale che non so fino a che punto è estendibile al altre esperienze – ormai nutriamo una certa diffidenza, perché ritenuto una perdita di tempo rispetto a più efficienti modalità di lavoro. Mi chiedo però se sia il lavoro di gruppo in quanto tale a non funzionare, o piuttosto se questa inefficacia non sia legata ad una incapacità nostra a gestire questi gruppi, in cui si finisce per parlare tutti di ogni cosa, senza riuscire a rimanere legati ad un percorso organico e più serrato. Esistono

⁵ In questa individuazione di metodi che favoriscono la riflessività nei processi formativi mi rifaccio a M. Pellerey, *Il ruolo che la ricerca di senso e di prospettiva esistenziale ha nel contesto del processo formativo*, in AA.VV., *La riflessività nella formazione: modelli e metodi*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2007, pp. 299-341.

⁶ S. Natoli, *Guida alla formazione del carattere*, Morcelliana, Brescia, 2006, p. 43.

⁷ Gesù guardando una persona non vedeva solo ciò che era, ma anche ciò che avrebbe potuto diventare (*“hai scelto un pubblicano e lo hai costituito apostolo del vangelo”*, dice la colletta della festa di San Matteo che celebreremo tra qualche giorno).

⁸ In Italia, tra i tanti oramai dedicati a questi temi, gli studi di Duccio Demetrio sono diventati dei classici per avvicinarsi alla valenza formativa dell'autobiografia. Si può vedere il fondamentale D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996.

modalità molto efficaci: gruppi centrati sulla soluzione di un problema riferibile al proprio contesto, gruppi di riflessione sull'esperienza, gruppi di esplorazione delle possibilità nuove all'interno di una situazione. Noi stessi nell'organizzazione dei lavori della nostra Commissione, del resto, la volta scorsa abbiamo sperimentato la loro efficacia nell'approfondimento della conoscenza reciproca, della condivisione dell'esperienza personale, nella facilitazione del racconto di noi stessi. Esistono anche competenze professionali per la conduzione di un gruppo, che noi spesso non possediamo. Il gruppo diventa, se condotto in termini professionali, uno strumento straordinario di formazione, un luogo in cui più facilmente si sostiene l'apprendimento dei partecipanti, si offrono elementi e categorie riflessive, di integrazione degli apporti individuali, ecc. Non si tratta - ancora una volta - di riprendere, rinnovata e resa più efficace, l'antica consuetudine dei "casi", attraverso la quale nei secoli scorsi ci si educava ad una abilità morale-pastorale-sacramentale? Sempre in ambito anglosassone la scienza della formazione sta considerando la fecondità delle cosiddette "comunità di pratica", che sviluppano proprio l'idea di un lavoro di gruppo centrato non su discussioni, comunicazioni astratte o generali, ma su casi concreti tratti dalla pratica lavorativa, situazioni che le persone si trovano ad affrontare nelle loro pratiche lavorative e professionali.

d) Un ulteriore strumento che ci viene dalla nostra tradizione, e che forse troppo in fretta abbiamo messo da parte, è il diario. Tenere un diario è un altro potente strumento per rileggere la propria vicenda umana e professionale. Fermare con lo scritto ci invita ad approfondire quanto viviamo, ad attivare la critica, a penetrare meglio il senso esistenziale di quanto ci capita, ecc. Ma anche in termini di lavoro pastorale aiuta molto lo sviluppo e il potenziamento delle proprie competenze, aiuta a rimotivarsi e a muoversi verso il futuro. È troppo ingenuo pensare che si potrebbe riproporre questa abitudine nei nostri ambienti, e che ci farebbe molto bene anche sul piano della nostra vita spirituale? Non sarebbe un prezioso spazio riservato a se stessi, all'*habitare secum* dell'antica sapienza monastica benedettina, contro la dispersione e la dissipazione?

e) L'abitudine di raccogliere esperienze, materiali, dossier, riflessioni, potrebbe sollecitare bene uno sguardo su quanto si sta facendo, e alla lunga crea una griglia di lettura del proprio lavoro pastorale e della propria vicenda personale. Ci si abitua ad autovalutarsi, a leggere che cosa si faceva nel tempo passato e come è cambiato il nostro ministero, a scomporre e ricomporre continuamente commentando quanto si faceva, facendo diventare questo lavoro fonte di miglioramenti, di intuizioni, di ulteriori categorie di lettura, ecc. nei nostri presbiteri si potrebbe sostenere questa azione anche comunitariamente, creando dei piccoli archivi vicariali, diocesani, di tipo pastorale, o spirituale. Avere sottocchio quanto si sta facendo e si sta sperimentando, oltre che creare il senso di un lavoro comune, potrebbe aiutare l'ambiente del presbiterio diocesano a far crescere uno sguardo di speranza sul futuro, a cogliere le novità che stanno iniziando a germogliare, nella logica evangelica del riconoscimento del segni dei tempi e delle cose nuove che il Signore sempre fa iniziare nella sua Chiesa. Potrebbe insomma aiutare la nostra speranza.

Che cosa accomuna tutti questi strumenti? Si tratta di pratiche che inizialmente tendono a creare una distanza, una qualche forma di tensione tra quanto costituisce la nostra esperienza concreta, e il quadro dei propri valori, dei propri desideri. In questa tensione, che essi aiutano a guardare meglio prendendone più chiara consapevolezza, si aprono strade nuove di trasformazione, si inizia a cercare di più e meglio nuove soluzioni, nuove prospettive di senso, migliori finalizzazioni della proprie esperienze personali e lavorative. Sono tutti strumenti che lavorano sulla riflessività della persona.

3. LA DISPUTATA QUAESTIO: PERSONA O RUOLO?

Riflettere, dunque. Ma su che cosa? Sul proprio ministero, sulla propria azione pastorale e basta? Mi sembra che mettersi in questa prospettiva sia riduttivo. La grande sfida della formazione permanente del clero riguarda proprio la capacità di tirare dentro i processi formativi tutta la vita del

presbitero, e non solo la sua attività pastorale. Persino nei contesti professionali laici è matura la consapevolezza che mai le due cose siano completamente scindibili, che in nessuna attività lavorativa professionale le pratiche formative possano ignorare l'interesse della persona del lavoratore, e quindi tanto più in un "lavoro" come il nostro, che o si radica in dimensioni estremamente personali, a livello di motivazioni, di scelte esistenziali, di dimensione spirituale, o davvero rischia di diventare solo una prestazione lavorativa, sia pur di tipo spirituale-sacrale-sacramentale! In questo, i tradizionali strumenti formativi rimangono insostituibili, perchè solo all'interno di un ritiro spirituale, ad esempio, o di una settimana di esercizi spirituali, un presbitero può tornare ad attingere alle sue motivazioni profonde, capaci di costituire il quadro valoriale di riferimento, il contesto di significati generali entro il quale poi situiamo le singole cose che ci succedono, le esperienze, gli eventi e gli oggetti della nostra esistenza e del nostro ministero. Cambiare il paradigma e aggiungere altri strumenti formativi, allora, non può certo voler dire buttare all'aria tutta questa ricchezza. Si tratta invece di affiancare a questi strumenti tradizionali altre pratiche buone che aiutino a cogliere l'esatta relazione tra persona, ruolo, servizio pastorale.

Detto questo, possiamo dire come qui ci sia un nodo molto delicato, attorno al quale si gioca gran parte dell'efficacia e della autenticità della nostra esistenza presbiterale, oltre che della nostra pratica formativa. Del resto tutti personalmente abbiamo fatto i conti con la fatica di dare una giusta configurazione al rapporto tra persona, ruolo, e attività pastorali. Forse, semplificando, possiamo considerare insieme, da un lato, il nostro ruolo e il lavoro pastorale (anche se le due cose non sono esattamente coincidenti), e dall'altro la nostra vita personale. Dopo tanti anni in seminario non mi è difficile considerare quanto spesso accada che giovani con personalità deboli tendano ad aggrapparsi al ruolo forte del presbitero, per trovare quella stabilità, quelle certezze, e quella identità che è sempre più difficile trovare dentro di sé in questo nostro contesto così "liquido", che rischia di liquefare anche le persone. Capita sempre meno di rado allora che si desideri accedere al ministero credendo, in buona fede, di non aver bisogno di una adesione piena e consapevole alla propria vita personale, alla propria natura, alla propria realtà fatta di risorse, di limiti, di potenzialità, mettendosi in ascolto di tutta la ricchezza, la bellezza e la problematicità del proprio mondo personale, preferendo rimanere invece sbilanciati sulle cose da fare, aderendo ad una impostazione di tipo volontaristico. Che la maturità cristiana non possa esistere senza una maturità umana, è cosa così scontata che non c'è neanche bisogno di accennarvi qui oggi; che la grazia non agisca al di fuori o contro la natura, ma si radichi in essa assumendola e trasfigurandola nella sua intelligenza, potenziandone gli aspetti di positività e incanalandoli verso il vangelo, e aiutando a discernere gli elementi negativi, favorendone la gestione e dove possibile l'eliminazione, è dato a cui la nostra tradizione teologica ci ha abituato, anche se non sempre ne traiamo tutte le conseguenze pedagogiche necessarie. Quando si è partiti così, con questo piede sbagliato, e durante gli anni del seminario non si sono incontrate esperienze che hanno aiutato la persona a ritrovare se stessa, e a fare di se stessa il luogo in cui radicare anche il proprio ruolo e il ministero presbiterale, il ministero evidentemente viene vissuto con molta problematicità. In un'intervista ormai datata⁹, ma che mantiene intatta la sua provocazione, un prete ha potuto scrivere: *"Ho ricevuto una formazione fatta di cose conosciute e non di valori vissuti; fatta di convivenza e non di relazioni interpersonali profonde; ho ricevuto una formazione ai comportamenti e ai ruoli, non una iniziazione progressiva e costante alla maturità della persona. Oggi soffro come un inganno (certamente non voluto) il fatto di essere stato formato in una prospettiva prevalentemente funzionale anziché profondamente esistenziale"*. Come si manifesti sul piano esistenziale e del lavoro pastorale una tale problematicità è facile descrivere: rigidità, mancanza di lealtà e di sincerità nella comunicazione, incapacità a dialogare, ad accettare la correzione fraterna, disprezzo per le altre vocazioni nella comunità cristiana, richiamo ossessivo al principio di autorità, ecc. Quando invece si incontra un presbitero – e per fortuna ce ne sono tanti! – che parla con franchezza, dice quello che pensa, si mostra disponibile all'incontro, riconosce la propria fallibilità nel lavoro

⁹ pubblicata in "Fraternità", ottobre-dicembre 1984, n. 22, p.3.

pastorale, sa apprezzare la collaborazione, è contento della sua vita e si lascia nutrire personalmente anche dal proprio ministero, allora si comprende subito che questa persona ha trovato un buon equilibrio tra maturità umana e maturità cristiana, tra le dinamiche profonde della sua vita personale, la sua vita spirituale e il suo servizio ecclesiale¹⁰.

Sul piano della pratica formativa, occorre che il modello adottato e gli strumenti adoperati vadano nella direzione di aiutare le persone a risituarsi sempre all'interno di una esatta e sana correlazione tra persona e ruolo ecclesiale. Non basta, perciò, un aggiornamento teologico-pastorale, perché in un lavoro di questo tipo un presbitero è riconosciuto e coinvolto soltanto per quella parte di sé che attiene direttamente all'apprendimento perseguito e al ruolo ministeriale. E un apprendimento di questo tipo, il cui risultato è magari che "adesso so che cosa dovrei fare" - consapevolezza spesso caratterizzata da una certa genericità e alla lunga anche abbastanza frustrante - è temporaneo, e svanisce presto, perché non è integrato nel campo complessivo della persona, non riesce a tirare dentro energie, desideri della persona, bisogni umani, psicologici, affettivi, tutte cose che in realtà costituiscono un potentissimo motore per un apprendimento significativo. Pensiamo solo all'energia che nella vita di una persona costituiscono i desideri, quanto ci spingano verso l'allargamento della propria esperienza, quanto siano capaci di farci reperire dentro forze insospettite contro la rassegnazione, il fatalismo, quanto potrebbero spingerci verso la creatività pastorale, rendere l'azione ministeriale gratificante, essere più consapevoli di avere proprie risorse nuove che si possono utilizzare, vedere i problemi che magari sono sempre gli stessi da quando si è iniziato il ministero, ma con gli occhi nuovi che ti vengono dalla ricchezza dell'esperienza e delle risorse acquisite negli anni, ecc.

Mettersi in ascolto di questo mondo personale, aiutando un presbitero a prendere contatto con quello che si porta dentro, innanzitutto i propri desideri, è dunque azione formativa straordinariamente efficace. Nelle nostre scelte formative abbiamo fino ad ora elaborato modalità che rimangono efficaci (soprattutto i ritiri spirituali e l'aggiornamento teologico-pastorale), ma non riescono ad intercettare tutta un'altra serie di bisogni dei presbiteri, legati ad aspetti più personali, relazionali, affettivi. Alcuni esempi: Come si sente un parroco nel momento del trasferimento da una parrocchia ad un'altra dopo tanti anni, e come lo si può aiutare ad affrontare questo momento delicato di passaggio? Come sostenere una persona quando il Vescovo le chiede di cambiare completamente ministero, passando dalla parrocchia al seminario, da un ufficio di curia alla guida di una grossa parrocchia, ecc.? Come stare accanto ad un presbitero quando vive la situazione del lutto per la morte di un familiare, di un genitore? Che cosa succede nel gruppo dei presbiteri giovani quando uno di loro lascia il ministero? Come accompagnare le dinamiche che ne nascono, elaborando ciò che è avvenuto per non lasciare tutto al non detto, al sottinteso, al giudizio o allo scoraggiamento? Sono solo alcuni degli esempi che si possono fare di tante situazioni esistenziali, pastorali, ministeriali, che creano uno spazio di creatività e di intelligenza formativa. Senza avere la pretesa di avere risposte pronte, mi sembra di poter dire come le soluzioni debbano essere cercate nella direzione dell'auto-formazione, della riflessività, di un lavoro che aiuti i presbiteri a crescere nelle dinamiche personali, umano-spirituali, perché possano essere il sostegno a quanto sono chiamati a vivere nel loro ruolo ecclesiale e nelle loro attività pastorali. Nella misura in cui tiriamo dentro la formazione tutto lo spessore umano e di fede delle persone, staremo lontani dal rischio di una deriva funzionalistica del ministero presbiterale. Il ruolo sarà il luogo in cui la persona potrà sviluppare tutto il meglio di sé, potrà inverarsi e sentirsi a suo agio, e lungi dal diventare alibi per autoritarismi sterili proprio il suo ruolo diventerà una risorsa per tutta la comunità. Dobbiamo

¹⁰ Questa questione del rapporto tra persona e ruolo non è affatto estranea, a mio parere, alla questione che abbiamo affrontato la volta scorsa nel nostro incontro, quando a proposito degli organismi di partecipazione abbiamo registrato la fatica nel loro funzionamento e nell'abilità di chi deve presiederli, spesso presbiteri, a coglierne il valore e a saperli condurre. Potremmo quasi dire che, accanto a tutte le altre considerazioni fatte da Mons. Falavigna la volta scorsa sul piano teologico e pastorale, esista anche una radice psicologica di questa difficoltà a far funzionare questi organismi, che risiede proprio in una non sana impostazione, nella persona, della relazione con il proprio ruolo. Il primo sintomo di una tale errata impostazione è sempre una certa rigidità e l'incapacità a collaborare ("il prete sono io!").

diventare capaci di accompagnare i presbiteri ad accomodarsi (cioè a stare “comodi”, con tutto se stessi) nel loro ruolo, non ad adattarsi ad esso.

4. MA SIAMO SICURI CHE IL PRETE NON SIA UN EDUCATORE?

L'ultima considerazione che vorrei fare oggi insieme a voi riguarda una possibile applicazione di quanto abbiamo detto fino ad ora all'esercizio del ministero presbiterale così come è stato disegnato dall'insegnamento conciliare. I padri del concilio, nel secondo capitolo della PO, hanno declinato il ministero ordinato come ministero della Parola di Dio (PO 4), come ministero della santificazione con i sacramenti e l'eucaristia (PO 5), e come ministero di guida e di educazione del popolo di Dio (PO 6).

Sembrerebbe che solo nell'ultimo aspetto del ministero sia direttamente implicata una dimensione educativa. E invece una tale dimensione attraversa trasversalmente tutti e tre i *munera*.

- Qual è la grande sfida, oggi, dell'annuncio della Parola di Dio contenuta nelle Sante Scritture? Nel messaggio finale i vescovi riuniti in sinodo nello scorso autunno hanno detto: *“La parola divina è, però, anche alla radice della storia umana. L'uomo e la donna, che sono «immagine e somiglianza di Dio» (Gn 1, 27) e che quindi recano in sé l'impronta divina, possono entrare in dialogo col loro Creatore o possono da lui allontanarsi e respingerlo attraverso il peccato. La Parola di Dio, allora, salva e giudica, penetra nella trama della storia col suo tessuto di vicende ed eventi: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido..., conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa...» (Es 3, 7-8). C'è, dunque, una presenza divina nelle vicende umane che, attraverso l'azione del Signore della storia, vengono inserite in un disegno più alto di salvezza, perché «tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1 Tm 2, 4)”* (messaggio finale, n. 2). È dunque necessario mettersi davanti alla Parola di Dio per imparare a leggere se stessi e le proprie vicende, se non vogliamo fare della lettura della Scrittura solo un'erudizione. Del resto questo è l'insegnamento ininterrotto dei padri: *“La Sacra Scrittura si presenta agli occhi della nostra anima come uno specchio, in cui possiamo conoscere ciò che in noi c'è di bello e di brutto, possiamo verificare il nostro progresso e quanto siamo lontani dalla meta. La sacra Scrittura racconta le imprese dei santi e stimola i cuori fiacchi e deboli ad imitarli. E, mentre richiama alla memoria le loro azioni vittoriose, rafforza le nostre deboli membra per affrontare la lotta contro il male. Le sue parole rendono meno trepidante nel combattimento il nostro spirito, che si vede posti di fronte i trionfi di tanti valorosi. Qualche volta, poi, non solo ci descrive le loro vittorie, ma ci rende note anche le loro sconfitte, affinché possiamo ricavare dalla vittoria dei forti l'esempio da imitare e vedere nella sconfitta ciò che dobbiamo temere”* (Gregorio magno, *Commento a Giobbe*, 2,1,1). Un presbitero che sappia leggere così la Bibbia, come imparando a leggerla leggendo se stesso, la propria storia personale, la propria vicenda spirituale, aiuterà i suoi fratelli a fare altrettanto, e saprà fare della sua predicazione l'inizio di veri itinerari educativi, anzi, per così dire, saprà nella comunità fare della Scrittura una autentica “*esegesi pedagogica*”.

- E così è anche per il *munus sanctificandi*. Che la liturgia e la sua dimensione rituale-simbolica abbia una enorme potenzialità educativa è cosa chiara a tutti. Anche solo dal punto di vista antropologico è il rito lo strumento attorno al quale si snoda il percorso con cui ciascuno giunge a prendere il suo posto nella vita e nella società¹¹. Un matrimonio, un funerale, un battesimo, sono momenti di passaggio, in cui una persona esce da una situazione ed entra in un'altra. M ogni atto liturgico è un momento di un processo attraverso il quale noi camminiamo verso la nostra identità,

¹¹ D. Winnicot ha studiato come l'intera gamma di riti nella vita abbiano origine dai gesti “rituali” con i quali la mamma fa addormentare il bambino. Abbiamo imparato così che ci sono degli oggetti/riti/parole/gesti che ci aiutano a passare da una situazione ad un'altra, dal calore della mamma al distanziamento da essa, dalla luce al buio, dalla veglia al sonno. È attraverso questi passaggi che inizia lo sviluppo personale del bambino.

diventiamo poco a poco noi stessi, camminiamo verso un livello successivo a quello in cui siamo e così, e-ducandoci, uscendo fuori da noi, accediamo alla nostra vera realtà (teologicamente esprimiamo questa realtà dicendo che la liturgia propone ai fedeli che la celebrano una trasformazione attraverso la grazia di Cristo). Sant'Agostino diceva che "diventiamo ciò che riceviamo". La cura della liturgia, allora, diventa attenzione ad ogni segno e ad ogni gesto non in senso formale, ma perché sprigioni questo potenziale educativo¹². Ha scritto Franco Brovelli: "*Mi colpisce, in particolare, la capacità irraggiante di persone – presbiteri, consacrati, laici – che hanno nel cuore visibilmente la Parola di Dio del giorno o il clima spirituale del tempo liturgico che la Chiesa sta vivendo e celebrando: si avverte che pregano e si nutrono di essa. Nei dialoghi o nei servizi pastorali che vivono in comunità si tocca con mano che sono come portati da un dono che traccia la traiettoria del loro cammino di fede. Sono entrati nella liturgia; senza enfasi, ma con profondità; e conducono altri, perché loro stessi si fanno accompagnare dalla fede di una Chiesa orante, affidati a Qualcuno che ne ritma i passi*"¹³. Si pensi a come la liturgia può educare una persona ad impostare correttamente la propria vita spirituale in una dinamica di ascolto, interiorizzazione, interpretazione, ri-espressione; a come la Liturgia delle Ore può aiutare con i salmi a far emergere tutte le dimensioni della propria esistenza, emotive, relazionali, valoriali, e a viverle portandole davanti al Signore; a come la partecipazione attiva alla liturgia pian piano possa far crescere la capacità di ascolto, di attenzione, di concentrazione, di vigilanza su di sé, sui fatti della vita, sulla presenza del Signore in essi a come l'eucaristia se compresa rettamente diventa una scuola per leggere, e pian piano gestire le proprie pulsioni al dominio e alla voracità educandole alla condivisione e alla partecipazione. Esiste insomma una circolarità (dalla vita alla liturgia e di nuovo alla vita) che può far sprigionare tutta questa potenzialità educativa dell'azione liturgica, se messa accanto alle altre dimensioni (teologico-spirituale, mistagogica, ecc.).

- in relazione infine al terzo *munus*, quello di guida della comunità e delle persone, "*spetta ai sacerdoti, nella loro qualità di educatori nella fede, di curare, per proprio conto o per mezzo di altri, che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione personale secondo il Vangelo, a praticare una carità sincera e attiva, ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati [...] Ma la funzione di pastore non si limita alla cura dei singoli fedeli: essa va estesa alla formazione di un'autentica comunità cristiana.*" (PO 6). Lo sviluppo della identità vocazionale di ciascuno è dunque uno dei primi compiti del presbitero, e l'edificazione della comunità non potrà che partire da questo compito educativo con e a favore delle persone singole, perché la singolarità e la specificità di ciascuno possa comporsi nella comunione e nella fraternità. Non si edifica una comunità appiattendosi i carismi dei singoli - perché la persona rimane la più grande risorsa della comunità - ma anzi potenziandoli e contribuendo a svilupparli. Qui si aprirebbe un lungo discorso, che mi limito ad accennare. Il compito educativo di sostenere lo sviluppo della persona senza mortificarne nulla non è mai un ostacolo alla costruzione della vita ecclesiale. L'equilibrio tra singolarità e comunione, tra "io" e "noi", è una delle arti su cui si gioca l'autenticità del nostro *munus gubernandi*. E in questa arte dovrebbe esserci di ispirazione la nostra fede trinitaria. Ha potuto scrivere a questo proposito Ratzinger: "*l'unità e la pluralità creaturale costituiscono simultaneamente un'immagine e una compartecipazione del divino. Quindi non soltanto l'unità è divina, ma anche la molteplicità è qualcosa di originario, avendo il suo fondamento intrinseco in Dio stesso. La molteplicità non è soltanto una dissociazione, che alligna unicamente fuori della divinità...ma corrisponde invece alla esuberante pienezza creatrice di Dio, il quale, librandosi alto sopra la molteplicità e l'unità, ambedue le abbraccia*"¹⁴. Credo che queste

¹² Nel 2005 la settimana di studio dell'Associazione dei docenti di liturgia ha messo a tema questo legame profondo tra formazione e liturgia. Se ne possono vedere gli atti: A. Grillo (ed.), *La formazione liturgica, Atti della XXXIII Settimana di studio dell'Associazione Professori di Liturgia*, Edizioni Liturgiche, 2006.

¹³ F. Brovelli, G.B. Montini: "*La liturgia della Chiesa sarà la regola della mia spiritualità religiosa*", in A. Grillo (ed.), *La formazione liturgica...*, p. 104.

¹⁴ J. Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo*, Brescia, 1969, p.136.

affermazioni contengano preziose indicazioni anche sul piano educativo, oltre che teologico, e possano aprire strade per un efficace esercizio di guida della comunità da parte di un presbitero.

4. PER UNA CONCLUSIONE...

Il tema che affrontiamo in questi due giorni è così ampio che certo non è possibile trovare una conclusione ad esso. Per far partire la nostra discussione nei gruppi vorrei però provare ad indicare almeno tre prospettive, tre orizzonti verso i quali la questione della formazione permanente del clero può trovare vie di fecondità e di nuove possibili realizzazioni.

La prima indicazione potrebbe esprimersi così: è forse giunto il tempo di cambiare il paradigma stesso della formazione all'interno dei nostri presbiteri, passando da una formazione intesa come istruzione e trasmissione di contenuti ad una formazione intesa come trasformazione della persona.

La seconda indicazione: occorre prestare grande attenzione al delicato rapporto tra maturità umana e maturità cristiana dei presbiteri, per evitare da un lato soprannaturalismi o spiritualismi sterili che non permetterebbero una vera crescita delle persone, e dall'altro psicologismi appiattenti e forse in questo momento *à la page* che finirebbero però per rischiare di smarrire il grande valore formativo della proposta evangelica, con la sua capacità di creare veri cammini umanizzanti e di aiutare le persone ad emergere davanti a se stesse e al Signore con tutto il proprio valore.

La terza, ed ultima sollecitazione che mi permetto in sede conclusiva di sottoporre alla vostra riflessione (e/o alla vostra critica, naturalmente...) è che tutto questo accadrà, o non accadrà, secondo me, a seconda della capacità di rimettere seriamente al centro della nostra formazione presbiterale la Bibbia. Per usare l'immagine patristica già richiamata dello specchio, o noi diventeremo sempre più capaci di specchiarci nella Scrittura che contiene la Parola di Dio per accogliere la novità di Dio che ci parla auto-comunicandosi ma anche rivelando noi a noi stessi come essere dialogici, la cui esistenza è comprensibile solo come vocazione, oppure oscilleremo sempre tra uno sterile biblicismo, a volte anche un po' fondamentalista, e un estrinsecismo della lettura biblica rispetto alla vita cristiana, che tutto sommato di fatto ne potrà fare a meno.

“Oggi, che non si fa più affidamento sulla funzione, ma sulla persona, l'autorevolezza del presbitero è ancora più necessaria ed è legata alla sua statura umana e spirituale. Davanti a Dio e agli uomini niente può rimpiazzare una vita autentica! Recita un proverbio buddista: Solo un essere maturo e ben sviluppato può fare il bene. Qui si impone che il presbitero coltivi interessi personali intellettuali, letterari, artistici, musicali, a seconda dei doni ricevuti, ma la via cristiana è filocalia, ricerca e contemplazione della bellezza: per mantenersi vivi, desti, interessati alla vita, per rinnovare le proprie convinzioni nel passare degli anni, per combattere la malattia del cinismo e della rassegnazione occorre leggere, andare alle fonti cristiane e culturali, occorre anche sapersi riposare e ricreare con intelligenza”¹⁵.

L'augurio che ci facciamo stamattina reciprocamente, come presbiteri, è che tra queste azioni riposanti e ricreanti di cui parla Bianchi, ci sia anche e prima di tutto l'auto-formazione!

¹⁵ E. Bianchi, *Ai presbiteri*, Testi di meditazione 123, Qiqiaion, Magnano (BI), 2005

ALCUNI SPUNTI PER LA RIFLESSIONE NEI GRUPPI

1. Nella tua esperienza personale, quale modello di formazione è possibile rintracciare, sia a livello di formazione iniziale ricevuta (gli anni del seminario) che nella formazione permanente che vivi attualmente?
2. Le attuali pratiche formative più diffuse (ritiri, esercizi spirituali, aggiornamento teologico-pastorale) intercettano tutti i bisogni della vita di un presbitero? E se non è così, quali sono secondo te questi bisogni formativi che necessitano di un maggiore accompagnamento o della capacità di inventarsi nuovi strumenti di formazione?
3. E' possibile cogliere la valenza educativa dell'esercizio dei *tria munera* del ministro ordinato (PO 4, 5 e 6)? In che senso la predicazione della Parola di Dio ha una funzione educativa? Esiste un ruolo preciso della liturgia nell'educazione dei fedeli? Quale rapporto esiste tra il ruolo di guida della comunità e il compito di aiutare le persone a percorrere autentici cammini educativi?
4. *“i presbiteri raggiungeranno la santità nel loro modo proprio se nello Spirito di Cristo eserciteranno le proprie funzioni con impegno sincero e instancabile”* (PO 13). Se il ministero concretamente esercitato è dunque il luogo della santificazione del presbitero, che cosa può favorire - nei progetti di formazione permanente del clero - la creazione un circolo virtuoso tra esercizio delle funzioni sacerdotali e crescita personale, umana e cristiana, del presbitero?